

# SALUTE E DISCRIMINAZIONE: IL TRATTAMENTO LINGUISTICO DELLE PERSONE CON HIV/AIDS NELLA STAMPA QUOTIDIANA ITALIANA DEGLI ANNI OTTANTA E NOVANTA

Elena Pepponi<sup>1</sup>, Cecilia Valenti<sup>2</sup>

## 1. INTRODUZIONE

Nel giugno del 1981 la rivista *Morbidity and mortality weekly report*, pubblicata dal *Center for Disease Control* degli Stati Uniti, descrive per la prima volta la malattia che, poco tempo dopo, sarà universalmente conosciuta come AIDS, della quale è responsabile il virus HIV<sup>3</sup>. Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, in tutto il mondo occidentale, l'infezione da HIV e la possibile conseguente manifestazione della patologia AIDS ha dovuto fronteggiare un *milieu* linguistico-sociale all'interno del quale lo stigma verso le persone contagiate era al suo massimo picco, la loro dignità è stata sovente azzerata e la narrazione *mainstream* è stata imperniata attorno alla paura e a stereotipi infondati. Ciò è stato particolarmente vero per l'Italia, paese in cui le persone contagiate da HIV hanno subito una vera e propria persecuzione sociale e mediatica condotta anche attraverso le scelte linguistiche e comunicative operate nel tempo<sup>4</sup>.

Lo scopo del presente contributo è quello di indagare da differenti prospettive le strategie linguistiche impiegate per riferirsi alle persone con HIV/AIDS<sup>5</sup> nella stampa

<sup>1</sup> Università di Cagliari.

<sup>2</sup> Università per stranieri di Siena.

L'articolo vede la luce nell'ambito delle ricerche prodotte all'interno del PRIN 2022 *LiSDiGio (Lingua e storia della discriminazione nei giornali italiani)*. A questo proposito, ci teniamo a ringraziare tutti i membri del PRIN che hanno contribuito in qualche modo alla stesura dell'articolo, ovvero Paolo Orrù, Eugenio Salvatore, Fabio Guidali, Giulio Argenio. Il lavoro si configura in tutte le sue parti come una stretta collaborazione delle due autrici e una *summa* delle ricerche svolte insieme. Tuttavia, sono da attribuire a Elena Pepponi i §§ 1, 2, 3 e 4, a Cecilia Valenti i §§ 5, 6, 7 e 8.

<sup>3</sup> La rivista del *Center for Disease Control* segnala per la prima volta nel giugno del 1981 una strana e contagiosissima forma di polmonite contratta da alcuni uomini – tutti omosessuali – e risultante da un generale indebolimento a carico del sistema immunitario, compromesso da qualcosa di ignoto. Nel giro di meno di un mese, il 3 luglio dello stesso anno, viene pubblicato sulle colonne del celebre quotidiano *New York Times* un articolo dal titolo *Rare Cancer Seen in 41 Homosexuals*. Prima della fine del 1981, a questa sconosciuta malattia viene dato il nome di GRID, *Gay-related immune deficiency*, letteralmente ‘immunodepressione correlata con l'essere gay’. Sebbene appena l'anno seguente il nome ufficiale verrà cambiato nel notissimo AIDS (*Acquired immune deficiency syndrome*, ‘sindrome da immunodepressione acquisita’), lo stigma di malattia legata alle persone omosessuali, di vero e proprio “cancro gay”, accompagnerà l'AIDS per decenni (Pepponi, 2024: 74; Rossi Barilli, 1999: 155 e ss.).

<sup>4</sup> L'impatto mediatico della narrazione su HIV e AIDS, specialmente nelle primissime fasi di scoperta della malattia, è approfondito con dovizia di particolari da Guidali (2022a: 85 e ss.).

<sup>5</sup> Sebbene da un punto di vista medico l'HIV e l'AIDS non siano strettamente sovrapponibili, poiché uno è il virus e l'altro la eventuale patologia che può insorgere anche anni o decenni dopo aver contratto il virus stesso, in questo contributo si parlerà di HIV e AIDS come un concetto unitario. La scelta dipende dal fatto che le strategie linguistiche e testuali per riferirsi alle persone HIV-positive e a quelle con AIDS già conclamato negli anni Ottanta e Novanta, in Italia, sono state le medesime, senza alcun riguardo – per

italiana degli anni Ottanta e Novanta del Novecento. Per svolgere l'indagine il focus si è concentrato sulle principali testate quotidiane generaliste – di cui si dirà più avanti – del nostro Paese, dalle quali è stato estratto il corpus di testi usati per l'analisi. In particolare, l'indagine verrà condotta da due punti di vista.

Il primo sarà quello del lessico, da una prospettiva sia quantitativa sia qualitativa. In ottica quantitativa, verranno particolarmente considerate le parole chiave del corpus raccolto. Qualitativamente, invece, verrà data enfasi alla costruzione lessicale della discriminazione operata specialmente ai danni delle persone tossicodipendenti e della comunità *gay*. Verranno inoltre esplorate le strategie linguistiche usate all'interno di spot e campagne di comunicazione istituzionale concepite per sensibilizzare sul fenomeno dell'HIV/AIDS al fine di contenere il contagio. Tali campagne, peraltro, hanno sempre lavorato in sinergia con la stampa quotidiana e periodica, in quanto quest'ultima è stata usata di frequente come cassa di risonanza per le informazioni ufficiali. Tra gli scopi di questo contributo vi è dunque anche il monitoraggio del lessico e delle strategie comunicative usate in queste campagne.

Il secondo punto di vista riguarda l'utilizzo di elementi linguistici e testuali impliciti sfruttati per rafforzare la discriminazione nei confronti delle due categorie a rischio esaminate in questa sede. Anche nel caso dei giornali analizzati (cfr. Lombardi Vallauri, 2019), gli impliciti linguistici creano un terreno fertile per la proliferazione di *frame* stereotipizzanti relativi alle persone contagiate: dato che il significato discriminatorio veicolato dagli impliciti è solitamente affidato a elementi linguistici apparentemente neutri (quali, ad esempio, le anafore pragmatiche, le descrizioni definite, ecc.), i pregiudizi e gli stereotipi trasmessi non vengono avvertiti come contenuti potenzialmente denigranti e, per questo motivo, tendono ad essere accettati più facilmente dai riceventi. Lo scopo di questa seconda sezione del contributo sarà quindi quello di valutare, da un punto di vista esclusivamente qualitativo, quali strumenti linguistici di natura indiretta intervengono nella creazione di un immaginario fortemente ostile nei confronti della comunità *gay* e dei tossicodipendenti.

## 2. CORPORA E METODOLOGIA D'INDAGINE

Per condurre le analisi proposte in questo contributo sono stati creati due appositi corpora in dialogo tra loro<sup>6</sup>. Il primo corpus, di respiro generale, include articoli di giornale in cui si parla di HIV/AIDS usciti nel lasso di tempo compreso tra il 1982 e il 1992 sulle principali testate generaliste italiane, ovvero *Corriere della Sera* (CS), *La Repubblica* (R), *La Stampa* (incluso *Stampa Sera* per gli anni Ottanta) (S), *Il Messaggero* (M). Si tratta di 752 articoli per un totale di circa 575.000 *token*. Nella Tabella 1 si può vedere la panoramica di articoli per singola testata e per decennio.

Tabella 1. *Consistenza del corpus AIDS*

	<b>CS</b>	<b>R</b>	<b>S</b>	<b>M</b>
Anni Ottanta	51	44	9	72
Anni Novanta	59	181	276	60
Totale	110	225	285	132

ignoranza, pregiudizio o entrambi – della differenza di condizione. Ciò è stato dovuto principalmente alla consapevolezza assai scarsa rispetto a quella che abbiamo oggi.

<sup>6</sup> Per la raccolta del corpus si ringrazia Giulio Argenio (Università di Milano), che ha collezionato tutto il materiale relativo agli anni Ottanta. Le autrici dell'articolo hanno invece raccolto il materiale relativo agli anni Novanta.

Gli articoli sono stati estratti dagli archivi storici delle differenti testate tramite la ricerca con parole chiave. Queste ultime sono state selezionate con un approccio qualitativo, scegliendone alcune generiche ma particolarmente significative per il tema trattato, ovvero *HIV, AIDS, sieropositiv\*, tossicodipendente\* e omosessual\**<sup>7</sup>.

Le parole chiave di ricerca sono state fatte interagire tra loro con l'operatore booleano OR<sup>8</sup>. Se *HIV, AIDS* e *sieropositiv\** sono piuttosto ovvie, poiché hanno a che fare direttamente con l'oggetto di attenzione, *tossicodipendente\** e *omosessual\** possono suscitare qualche perplessità. In realtà, per tutti gli anni Ottanta e almeno per la prima metà degli anni Novanta, l'HIV/AIDS era considerata una questione che riguardava esclusivamente due categorie sociali già fortemente stigmatizzate: quella delle persone appartenenti alla comunità *gay* e quella delle persone con problemi di dipendenza da droghe, in particolare da sostanze che potevano prevedere la condivisione di siringhe, come l'eroina.

Le valutazioni qui contenute sono state fatte comparando il corpus raccolto con uno di controllo, individuato nel corpus *laRepubblica*. Quest'ultimo è stato sviluppato presso l'Università di Bologna e include circa 380 milioni di parole afferenti al dominio dell'italiano neostandard giornalistico in un periodo compreso tra il 1985 e il 2000. Da un punto di vista sociolinguistico (Antonelli, 2011), il corpus di controllo *laRepubblica* può essere considerato uno dei migliori esempi di corpora di italiano giornalistico generalista dell'ultimo trentennio del millennio, adeguato per comparare testi anch'essi giornalistici ma particolarmente orientati a trattare argomenti specialistici, con particolare riguardo di quelli sanitari. Si commenteranno i dati lessicali nel § 3.

A partire dalle osservazioni quantitative sul lessico, affronteremo nella seconda parte del saggio l'analisi delle strutture linguistiche e testuali implicite utilizzate per discriminare e creare (o rafforzare) stereotipi sulla pandemia da HIV/AIDS. In questo caso, le osservazioni sono puramente qualitative e sono state svolte su una porzione del corpus formata da 200 articoli; come si vedrà in § 5 e seguenti, le strutture implicite costituiscono una costante nella comunicazione giornalistica di fine secolo e, attraverso elementi linguistici di natura apparentemente “neutra”, la stampa ha indirettamente acuito la percezione sociale negativa delle due categorie oggetto di indagine in questo lavoro.

### 3. ANALISI DEI DATI: LA PROSPETTIVA LESSICALE

In questa sezione ci si occuperà di fornire alcune informazioni sul lessico del corpus AIDS da un punto di vista quanti-qualitativo. Analizzeremo prima di tutto le parole chiave ordinate per salienza<sup>9</sup>, procedendo poi a una loro almeno sommaria categorizzazione. Vedremo poi i collocati, ovvero le co-occorrenze solidali di alcune di queste parole chiave.

Per quanto riguarda il primo punto, una delle operazioni fatte sul corpus AIDS è stata quella di estrazione delle *keywords* grazie al confronto con il corpus di controllo *laRepubblica*<sup>10</sup>. Una panoramica delle prime venticinque *keyword* del corpus AIDS in ordine di salienza è disponibile nella Tabella 2. Le parole chiave si intendono calcolate eliminando

<sup>7</sup> Gli ultimi tre termini sono stati inseriti nei campi di ricerca con la cosiddetta *wildcard*, ovvero con l'asterisco finale (“\*”), che permette di cercare simultaneamente tutte le forme flesse della parola, ovvero maschili e femminili, singolari e plurali (cfr. Orrù, 2017: 19).

<sup>8</sup> L'impostazione di ricerca con l'operatore booleano OR prevede che i sistemi di *information retrieval* siano istruiti a cercare articoli nei quali compare almeno una delle parole chiave, impedendo a esse di escludersi a vicenda.

<sup>9</sup> A proposito delle riflessioni sulla salienza delle *keywords* cfr. Orrù (2022) e Gabrielatos (2018).

<sup>10</sup> Per l'analisi delle *keywords* viene qui adottato l'approccio che Orrù (2022: 176) definisce *exploratory*, nel quale si comparano «le frequenze di tutte le parole di un corpus con quelle di un corpus di riferimento più generale, per far emergere quelle che ricorrono in maniera inusuale». Cfr. anche Kilgarriff (2009).

le parole grammaticali, quelle flesse, i nomi propri e le non-parole (punteggiatura, numeri, caratteri tipografici).

Tabella 2. *Prime 25 keywords del corpus AIDS ordinate per salienza*

Rank	Keyword	Frequenza
1	AIDS	2612
2	virus	1895
3	malattia	2014
4	sieropositivo	1192
5	omosessuale	1040
6	malato	826
7	contagio	595
8	tossicodipendente	702
9	sangue	1041
10	gay	641
11	casi	1097
12	vaccino	436
13	sanità	733
14	trasfusioni	323
15	infettive	339
16	test	561
17	HIV	308
18	siringhe	272
19	ospedale	282
20	rischio	815
21	eterosessuale	293
22	anticorpi	238
23	istituto	141
24	prevenzione	383
25	sieropositività	191

Come spiega Orrù (2022: 176), «[...]a lista delle parole chiave serve come un'indicazione di *aboutness* [...] dei testi, per identificare, cioè, i temi, le idee o i particolari stilistici di un testo o un corpus». Infatti, tra le prime venticinque *keywords* troviamo rappresentate le due principali macro-categorie tematiche attorno alle quali si focalizza la narrazione giornalistica riguardante le persone con HIV/AIDS: la categoria dei termini avenuti a che fare con la scienza e quella dei termini riguardanti le persone, i loro modi di essere e i loro comportamenti.

Un primo importante apporto alle parole chiave è dato dalla terminologia scientifica (*AIDS*, *virus*, *malattia*, *vaccino*, *HIV* e molte altre). Come fa notare Dardano (1994: 214-215), la lingua dei giornali<sup>11</sup> si configura come una «lingua di riuso»: «il quotidiano è un luogo di *trasfert* linguistico, un ambiente di acclimatamento di quei discorsi specialistici che, passando per tale tramite, possono più facilmente essere accolti nella lingua comune».

<sup>11</sup> Per un approfondimento sulla lingua dei giornali in generale cfr. anche Gualdo (2017).

Se vi sono lingue speciali per le quali questa riflessione è più vera, e altre per cui il passaggio automatico di conoscenze – solo perché mediate dal mezzo giornalistico – va accolto più cautamente, possiamo però dire che per quanto riguarda la lingua della medicina quest'affermazione è assai corroborata<sup>12</sup>. Accade nella quasi totalità dei casi, infatti, che alcuni concetti medici misconosciuti diventino noti al grande pubblico – e con essi diventi un po' più trasparente la terminologia che li accompagna – proprio grazie all'esposizione degli argomenti sui mezzi di comunicazione. Ecco perché molte delle parole chiave del corpus pertengono all'ambito medico sanitario e sono, a rigor di logica, suoi tecnicismi. Si riportano qui alcuni esempi, che rappresentano solo un campione, di impiego di terminologia scientifica anche a elevato tasso di approfondimento.

(1)

È stato quindi osservato che uno degli elementi che ne accelera il decorso è la presenza di un fattore concomitante come il citomegalovirus (CMV), un comune virus della famiglia degli herpes, innocuo per il sessanta per cento della popolazione.

(*Corriere della Sera*, 30 dicembre 1991)

(2)

Abbiamo concentrati di globuli rossi, di globuli bianchi, di piastrine, vari tipi di plasma, vari tipi di frazioni del plasma fra cui le proteine della coagulazione per gli emofilia ed altri pazienti, e le immunoglobuline ossia gli anticorpi contro il tetano, le epatiti, la rosolia, la rabbia. Sicurezza dunque, non v'è dubbio, ma richiedente un'organizzazione rigorosa e regole strettamente osservate.

(*La Stampa*, 30 agosto 1992)

Vi sono poi quelle parole chiave legate agli stili di vita e agli orientamenti sessuali (*sieropositivo*, *omosessuale*, *tossicodipendente*, *gay*, *siringhe*, *eterosessuale*). È ben noto, come si accennava nell'introduzione, che per molti anni dopo la sua scoperta e formalizzazione medica l'HIV/AIDS è stata ritenuta una malattia esclusiva della comunità *gay* e delle persone tossicodipendenti o con abitudini differenti rispetto a quelle della maggioranza della società. Naturalmente, l'assunzione di droghe con siringhe condivise<sup>13</sup> e i rapporti fisici non protetti potevano e possono tutt'oggi rappresentare innegabili fattori di rischio per il contagio da HIV. Tuttavia, si nota immediatamente che, in termini quantitativi, si insiste sull'omosessualità e sulla tossicodipendenza molto più di quanto non si faccia sull'eterosessualità. Tra l'altro, molte delle occorrenze dello stesso termine *eterosessuale* nel corpus sono in contesti semantici positivi, come contraltare tematico rispetto all'omosessualità, ritenuta squalificante. Quando la medicina, attraverso suoi illustri rappresentanti, afferma con assoluta certezza che il contagio avviene attraverso il sesso a prescindere da genere e orientamento delle persone coinvolte<sup>14</sup>, quindi che le persone omosessuali e quelle eterosessuali sono egualmente esposte, la discriminazione si sposta sul terreno del numero di partner. Si insiste dunque su una presunta "capacità innata"

<sup>12</sup> Sul rapporto tra lingua tecnica e lingua comune nel dominio della medicina cfr. Serianni (2005: 116 e ss.).

<sup>13</sup> Le siringhe condivise nel gergo della tossicodipendenza erano note come *spade* e venivano frequentemente abbandonate nei parchi pubblici piantate nei tronchi d'albero.

<sup>14</sup> Oltre a dare per scontato che il sesso, particolarmente quello omosessuale, fosse veicolo di contagio, per molti anni dopo la scoperta dell'HIV/AIDS si è continuato a pensare che anche i baci o la condivisione delle posate a tavola esponessero al rischio di contrarre il virus. Come simbolo della lotta a questa disinformazione si ricorda lo storico bacio sulle labbra avvenuto tra Fernando Aiuti, immunologo e professore presso il Policlinico Universitario Umberto I di Roma, e la venticinquenne sieropositiva Rosaria Iardino, immortalato il 2 dicembre 1991.

delle persone omosessuali nella loro totalità e di alcune persone eterosessuali di cambiare numerosi partner, volendo sottolineare implicitamente come, alla fine, l'unica situazione di serenità potesse essere rappresentata dalla coppia eterosessuale monogama. Si segnalano, a titolo di campione, alcuni significativi esempi di costruzioni discorsive discriminatorie di questo tenore:

(3)

Quindi niente rapporti alla luce del sole, niente corteggiamenti o aperti interessi come avviene tra gli eterosessuali, non un complimento o un invito a cena, niente sorrisi. Queste sono metodologie riservate ai rapporti eterosessuali. [...] Ecco perché la sessualità omosessuale, a differenza di quella eterosessuale, è plurima o promiscua, come dicono i sociologi.

(*Corriere della Sera*, 19 maggio 1985)

(4)

La verità è che gli omosessuali sono soggetti ad alto rischio, ma come lo sono i tossicodipendenti, e come qualunque eterosessuale che cambi più di dieci *partners* in un anno.

(*Corriere della Sera*, 14 aprile 1985)

(5)

[...] L'esperimento è portato avanti anche dai professori Torlontano a Pescara e Tura a Bologna [...]. È una delle tante strade che vengono percorse, negli Stati Uniti e fuori, per cercare di contrastare l'avanzata inarrestabile dell'Aids che ormai ha invaso il terreno degli eterosessuali.

(*Il Messaggero*, 11 settembre 1990)

Come vediamo da questi estratti, solo alcuni tra i molti disponibili, la sessualità omosessuale è considerata naturalmente promiscua, inaffidabile e per questo rischiosa, come leggiamo in (3). In (4) si apre all'ipotesi che l'AIDS sia una malattia che coinvolge persone di tutti i generi e di tutti gli orientamenti, ma ci si mette al riparo relegandola a patologia che attacca chi cambia molti partner e, quindi, chi non è una persona "rispettabile", secondo il noto meccanismo comunicativo del rafforzamento dell'*ingroup* (un ipotetico *noi*) tramite esclusione dell'*outgroup* (un *loro* diverso e da cui difendersi). In (5), addirittura, si utilizza la metafora bellica dell'invasione<sup>15</sup> per sottolineare come l'eterosessualità sia stata per molto tempo una specie di fortino inattaccabile attorno al quale si costruisce la cellula embrionale di ogni società, la famiglia composta da un uomo, una donna e la prole. Ora, pare dire l'articolo, questo modello è sotto attacco da parte di altre forme di sessualità e di amore, che mettono a rischio l'universo eteronormativo<sup>16</sup> inserendo un elemento di scompiglio come una malattia.

Come accennato in apertura del paragrafo, ciò ci conduce al secondo punto della riflessione, ovvero le collocazioni di alcune delle parole chiave qui esaminate.

<sup>15</sup> Sebbene non riguardi strettamente il concetto di invasione, quanto piuttosto quello di lotta strenua a viso aperto tra due schieramenti contrapposti, vale la pena qui richiamare l'abitudine a usare la metafora bellica per dipingere situazioni sanitarie precarie. Tale strategia comunicativa è stata molto usata dalla stampa italiana durante la pandemia da Covid-19. Sul punto cfr. almeno Paris (2021), Pietrini (2021), Stringa, Luraghi (2024) e il numero tematico XVII-2020 della rivista *Lid'O - Lingua italiana d'oggi*.

<sup>16</sup> Il termine *eteronormatività* si è imposto al grande pubblico sulla scena italiana in anni relativamente recenti, e quindi può sembrare non pertinente rispetto al periodo storico preso in esame dal corpus AIDS, anche se in inglese esso era stato coniato già nel 1991 da Michael Warner nell'ambito dei nascenti *queer studies* (cfr. Warner 1991). Tuttavia si è scelto qui di usarlo per condensare un portato di pensiero che sarebbe stato difficile esprimere altrimenti.

Prendiamo l'esempio di *tossicodipendente*, che compare nel corpus AIDS sia come nome (N) sia come aggettivo (A). Per *tossicodipendente* (N), *omosessuale* è il collocato più tipico e più frequente all'interno del segmento che individua la relazione AND/OR, ed è presente, pur se lontano dal centro – quindi meno tipico – anche tra i modificatori del termine target. Per *tossicodipendente* (A) vediamo addirittura che *omosessuale*, presente nel segmento che individua la relazione AND/OR, è il collocato al contempo più tipico e più frequente di quel segmento ma anche il più tipico e il più frequente in assoluto di tutti i collocati di *tossicodipendente* presi nella loro totalità. Esso si trova, con una buona frequenza, anche nel segmento che individua i nomi di cui *tossicodipendente* (A) è modificatore. Notiamo invece che *eterosessuale* non fa neppure parte dei collocati più remoti di *tossicodipendente*, sia quando quest'ultimo compare nel corpus sotto forma di A sia quando si presenta sotto forma di N.

Secondo i dati raccolti, dunque, nella stragrande maggioranza delle occorrenze di *tossicodipendente* nel corpus AIDS, sia sotto forma di N che sotto forma di A, è probabile che vi sia una co-occorrenza di *omosessuale*, mentre non vi è mai co-occorrenza di *eterosessuale*. A rigor di logica, non vi è alcuna correlazione tra la dipendenza da sostanze psicotrope e l'orientamento sessuale. Tra l'altro, poiché quello *omosessuale* è un orientamento di minoranza in termini statistici, è ragionevole ritenere, in assenza di prove contrarie, che la popolazione di persone tossicodipendenti rifletta le proporzioni della popolazione generale, e quindi che al suo interno le persone *omosessuali* siano una minoranza sul totale. Il fatto che nel corpus AIDS i due termini tendano a presentarsi come collocati molto probabili ci suggerisce invece che la narrazione giornalistica a proposito dei cosiddetti “comportamenti a rischio” per l'HIV/AIDS ha sistematicamente associato la tossicodipendenza e gli orientamenti non eterosessuali come le due principali fonti di contagio, contribuendo a indurre un falso senso di sicurezza tra le persone eterosessuali e quelle non dipendenti da sostanze che è stato molto complesso per la medicina decostruire.

#### 4. LA PIAGA DELL'AIDS TRA STAMPA QUOTIDIANA E COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE

Nel periodo che intercorre tra il 1988 e il 2000, il Ministero della Sanità (poi Ministero della Salute) si è impegnato in sei campagne per la sensibilizzazione al problema dell'AIDS e alla prevenzione della sua diffusione: esse sono uscite rispettivamente negli anni 1988, 1990-91, 1991-92, 1992-93, 1995-96 e 1998-99 (Gabardi, 2017: 18 e ss.). Le campagne prevedevano il ricorso a una comunicazione multimodale, in grado di integrare differenti canali e di veicolare il messaggio attraverso strategie verbali, iconiche, cromatiche e altro. Le campagne contro l'AIDS rappresentavano prodotti di comunicazione istituzionale integrata composti da manifesti e locandine, spot televisivi, spot radiofonici, pubblicità sulla stampa periodica e su quella quotidiana.

In ottica linguistica, le campagne ministeriali sono interessanti in quanto entrano in dialogo diretto con le testate giornalistiche generaliste, che le riprendono sia come pubblicità in sé, sia commentandole all'interno dei propri articoli. Dal punto di vista comunicativo, esse sono organizzate secondo alcuni schemi riconoscibili della comunicazione istituzionale nell'ambito della salute, ovvero:

- il *fear arousing appeal*, cioè la tecnica che, in psicologia sociale, prevede il «riferimento a quei messaggi persuasivi finalizzati al cambiamento di atteggiamenti o comportamenti a rischio, che sono appositamente organizzati per spaventare, incutere paura,

evocando le conseguenze negative che si verificheranno se non verrà messo in atto ciò che il messaggio stesso raccomanda» (Stefanile, 2011: 242)<sup>17</sup>;

- il ricorso a *testimonial* celebri;
- l'uso di immagini stereotipate;
- il cosiddetto *victim blaming* («colpevolizzazione della vittima») e la conseguente deresponsabilizzazione della società;
- l'uso di strategie implicite;
- la retorica bellica.

La tecnica del *fear arousing appeal*, per esempio, è usata in una delle più celebri campagne ministeriali, quella del 1990-91, che mostrava le persone contagiate da HIV come avvolte da un alone viola mentre svolgevano azioni della propria vita quotidiana (Figura 1).

Figura 1. *La campagna di sensibilizzazione sull'AIDS del 1990-91*



Ciò contribuiva a creare un senso di allarme senza usare le parole, ma utilizzando solo le immagini per costruire, supportare e rinforzare i pregiudizi. Le persone contagiate, sembrava suggerire l'immagine, sono tra noi e si mescolano alle altre nei contesti sociali. Queste immagini erano accompagnate anche da uno *slogan*: «AIDS. Se lo conosci lo eviti. Se lo conosci non ti uccide» (Figura 2).

Figura 2. *Lo slogan della campagna*



Linguisticamente, l'uso del periodo ipotetico e della seconda persona singolare, se da un lato crea un'immediata connessione tra emittente e destinatari, dall'altro rinforza una neanche troppo sottile procedura di *victim blaming* e di automatica de-responsabilizzazione della società nel suo complesso. Infatti, si delega al soggetto singolo l'onere di informarsi

<sup>17</sup> A tal proposito cfr. anche Perloff (2010).

(“Se lo conosci”) e di conseguenza la colpa di avere l’HIV o il merito di aver conservato la salute (“lo eviti”), perdendo completamente di vista il sistema sociale di stigma e silenzio che favorisce i contagi. Ciò è rafforzato dall’uso del periodo ipotetico della realtà con verbi all’indicativo presente, ovvero quella costruzione sintattica che individua l’ipotesi come sicura o altamente probabile. Lo *slogan*, insomma, suggerisce che il singolo essere umano è l’unico e il solo responsabile della sua salute, sulla quale la società non può in alcun modo intervenire; se conosce il suo “nemico” ed è in grado di evitarlo, allora “merita” di rimanere in salute. Di tale atteggiamento comunicativo avevano avuto modo di discutere anche Dall’Orto e Ferracini (1985: 111), denunciando per l’appunto la delega totale alla «responsabilità individuale del malato».

Nel 1991-92 un’altra campagna, dal titolo *Come ti frego il virus*, divenne molto popolare. In essa i protagonisti erano i personaggi del celebre fumetto italiano *Lupo Alberto* ritratti in vari contesti. In una locandina, per esempio, ci sono Lupo Alberto e la sua fidanzata, la gallina Marta, in moto: entrambi indossano un casco e Lupo Alberto mostra chiaramente un preservativo. Lo slogan in colore giallo dice “Un casco per uno e questo per due” (Figura 3).

Figura 3. Locandina della campagna “Come ti frego il virus” (1991-1992)



Vediamo qui usata la strategia dell’implicito linguistico<sup>18</sup>: il preservativo non è esplicitamente menzionato, e solo grazie all’immagine si può ricostruire il significato del deittico *questo*. La comunicazione istituzionale dovrebbe essere chiara, semplice e immediatamente comprensibile, dato il suo scopo di sensibilizzazione e diffusione delle informazioni sanitarie. In questo caso vediamo invece che essa è molto meno chiara ed esplicita di quella che troviamo nei giornali. Nel corpus AIDS, per esempio, notiamo che i termini *profilattico* e *preservativo* sono presenti rispettivamente 119 e 126 volte. Per quanto riguarda le informazioni sanitarie di cruciale valore, come quella dell’importanza del preservativo per proteggersi dai contagi per via sessuale, i giornali scelgono dunque la strada della massima esplicitezza. La comunicazione istituzionale, che per sua natura dovrebbe essere chiara, comprensibile e scientificamente inappuntabile, sceglie invece delle vie più assimilabili a quelle del *marketing* e della comunicazione *corporate* per risultare accattivante soprattutto tra le giovani generazioni, quelle ritenute più esposte ai comportamenti sanitari scorretti e quindi ai rischi. Assistiamo pertanto quasi a un ribaltamento di prospettiva del ruolo dell’istituzione, che per far fronte a una vera e

<sup>18</sup> Più avanti nel lavoro si approfondirà l’uso dell’implicito come strategia linguistica anche negli articoli di giornale (cfr. in particolare nel § 6).

propria emergenza come quella dell'HIV/AIDS sceglie una via anticonvenzionale ma d'impatto. Trasformandosi in vere e proprie icone *pop* di comunicazione, le campagne informative/pubblicitarie istituzionali, che dovrebbero essere più vicine al mondo della scienza e quindi meno timorose nell'affrontare determinati temi, fanno invece ricorso a strategie linguistico-comunicative come l'implicito e il deittico. Esse evitano di toccare con le parole temi ritenuti tabuizzati, come quello della contraccezione come metodo di protezione al contempo dalle gravidanze indesiderate e dalle infezioni sessualmente trasmissibili, senza però disdegnare l'esaltazione degli stessi temi attraverso le immagini.

## 5. ANALISI DEI DATI: LA PROSPETTIVA TESTUALE

Come si è potuto già constatare nei paragrafi precedenti, la lingua dei giornali è un oggetto complesso e stratificato: al suo interno, trovano spazio elementi linguistici di natura diversa, il cui utilizzo, nel caso della pandemia HIV/AIDS, ha contribuito notevolmente alla percezione spesso polarizzata e discriminante delle «cosiddette "categorie a rischio"» (Guidali, 2022b: 186). Di fatto, nei giornali sono molte le strutture impiegate per veicolare una determinata idea (negativa) relativa ai gruppi sociali delle comunità gay e dei tossicodipendenti; e questo tipo di discriminazione è sicuramente dipesa anche dal lessico «vivace» dei quotidiani, come testimoniato dall'immediato utilizzo, a inizio anni Ottanta, di incapsulatori come *peste*, *cancro*, *flagello* per riferirsi all'epidemia causata dall'HIV.

Se, da un lato, anche il lessico si costituisce come livello linguistico con cui è resa manifesta la discriminazione, dall'altro è pur vero che anche la comunicazione giornalistica può adottare strategie implicite nella codifica delle informazioni. Questa scelta può essere motivata in due direzioni:

- (i) innanzitutto, gli impliciti possono essere utili per celare (si vedrà meglio in § 6) l'ideologia di chi scrive – non è un mistero che anche la stampa contemporanea possieda una dimensione ideologica, come ben messo in evidenza da Dardano (1986);
- (ii) gli impliciti consentono di inserire tacitamente un surplus semantico all'interno del testo che non potrebbe, altrimenti, essere veicolato in modo esplicito per questioni di liceità, costume, e così via.

Per l'analisi della discriminazione relativa alla pandemia HIV/AIDS, in questa sede sembra quindi opportuno assumere anche una prospettiva di tipo testuale. Andando al di là del lessico – che resta, comunque, sullo sfondo dell'analisi che proponiamo nei paragrafi successivi –, la prospettiva testuale consente di concepire il testo come oggetto dotato di unitarietà dal punto di vista semantico e come atto comunicativo che possiede una specifica funzione all'interno di un contesto (cfr. Ferrari, 2014: 35-40).

Adottando questa specifica prospettiva semantico-funzionale sarà quindi possibile cogliere l'intenzionalità del testo giornalistico nella produzione di significati secondari, affidati a strutture linguistiche implicitanti, con cui si rende manifesta la volontà di discriminare o marginalizzare specifici gruppi sociali minoritari.

## 6. STEREOTIPI E DISCRIMINAZIONE: IL RUOLO DEGLI IMPLICITI

Nei giornali italiani contemporanei, la discriminazione delle categorie a rischio è veicolata da un ampio ventaglio di elementi linguistici e testuali indiretti; per comprendere a pieno il potenziale degli impliciti anche nella comunicazione giornalistica è perciò opportuno ripercorrerne, seppur brevemente, alcune delle caratteristiche principali.

In generale, gli impliciti vengono codificati attraverso strutture linguistiche apparentemente neutre – quali le descrizioni definite, gli avverbi, le congiunzioni, e così via – che hanno lo scopo di comunicare contenuti che, se venissero esplicitati, verrebbero altrimenti giudicati come «“delicati” e discutibili» (Vallauri, Masia, 2016: 637) da parte dei riceventi. La gamma di funzioni che possono assumere gli impliciti all’interno del testo è varia: come si legge in Sbisà (2008: 89-90), gli impliciti possono infatti essere utilizzati in funzione anaforica, informativa oppure persuasiva. Ed è quest’ultima dimensione, com’è noto dall’ampia bibliografia a disposizione sull’argomento (cfr. tra gli altri Lombardi Vallauri, 2019; Domaneschi, 2014), a risultare particolarmente efficace per comunicare contenuti che verrebbero altrimenti rifiutati dai riceventi. Lo scopo principale dell’implicito è spesso quello di deviare l’attenzione del fruitore del testo dai contenuti (potenzialmente “nocivi”) che in esso vengono presentati; e «un messaggio che passa come sottinteso non è facilmente opinabile o discutibile» (Penco, Domaneschi, 2016: VII) e risulta, perciò, particolarmente persuasivo.

La manipolazione delle informazioni comunicate implicitamente segue un preciso processo cognitivo basato su un *common ground* (Stalnaker, 2002), cioè un “terreno comune”, condiviso tra i parlanti. Il *common ground* può essere immaginato come un background epistemico formato da più livelli: da un lato, il *common ground* consente agli emittenti di poter trattare le informazioni nuove inserite nel testo «alla stregua di elementi dati [...] che il ricevente già sa e condivide» (Palermo, 2020: 80); dall’altro, presumendo che l’emittente stia facendo riferimento a fatti noti e condivisi, il ricevente tende ad abbassare la propria «vigilanza critica» (Pietrandrea, 2021: 121) e a non attivare i consueti procedimenti di verifica nei confronti del contenuto presentato. In altre parole, l’implicito tutela gli emittenti che, riferendosi in modo indiretto a delle conoscenze che “dovrebbero” essere condivise, possono deresponsabilizzarsi rispetto all’implicito stesso, e, al contempo, fa sì che i riceventi non attivino i consueti processi di decodifica delle informazioni.

Al *common ground* può corrispondere anche un *common belief*, relativo al testo o all’enunciato in cui si situa l’implicito. Il *common belief* è composto dall’insieme di credenze o convinzioni che fanno (presumibilmente) parte del background epistemico dei partecipanti allo scambio comunicativo; anche il *common belief* prevede che l’emittente possa dare per scontato che qualche informazione sia condivisa senza che lo sia realmente (Stalnaker, 2002: 704). In sintesi, il *common belief* si configura come un bacino di conoscenze encyclopediche convenzionale e condiviso; ed è proprio la convenzionalità che consente all’emittente di «introdurre subliminalmente argomenti o giudizi discutibili o controversi» (Palermo, 2020: 80) la cui decodifica è, tuttavia, affidata in modo esclusivo ai riceventi, i quali per contiguità con altre informazioni già possedute sono meno indotti a mettere in discussione quanto proposto da chi produce il messaggio.

Va da sé che le informazioni contenute nel *common ground* o nel *common belief* possono anche non essere di segno neutro: gli sfondi epistemici dei parlanti possono contenere informazioni polarizzate, pregiudizi e, naturalmente, stereotipi nei confronti di una specifica realtà. Di fatto, lo stereotipo altro non è che un «modello convenzionale di pensiero» (s.v. *stereotipo* in Devoto-Oli), un luogo comune che si traduce in frasi fatte e che può, ad esempio, essere accettato aprioristicamente dai riceventi in quanto riferito a informazioni già note e che non necessitano di verifica. Gli stereotipi possono anche essere concepiti come *frame* (cfr. Palermo, 2013: 34-39) identitari spesso negativi entro cui viene collocata – come nel nostro caso – una specifica realtà sociale e si articolano come cornici interpretative con cui viene garantita una certa rappresentazione del mondo, nella quale una determinata categoria viene identificata come «soggetto collettivo valorizzato negativamente, descritto come omogeneo» (Ferrini, Paris, 2019: 54). Per quanto riguarda la diffusione di narrazioni identitarie negative e “di parte”, lo stereotipo può perciò diventare uno strumento ancora più efficace se comunicato in modo implicito. Il legame

tra stereotipo e implicito linguistico è particolarmente produttivo: il contenuto disdicevole dello stereotipo favorisce l'insorgenza di impliciti per comunicare qualcosa che, altrimenti, verrebbe rifiutato dai destinatari e l'implicito mitiga il potere discriminante dello stereotipo, soprattutto se veicolato tramite strutture linguistiche che non suggeriscono la presenza di contenuti inopportuni. Se «l'informazione non è controversa e il parlante viene ritenuto ragionevolmente competente, gli interlocutori la accoglieranno [con più facilità] nell'insieme delle loro credenze» (Bianchi, 2021: 45); le narrazioni dicotomiche e stereotipate relative a uno specifico gruppo sociale possono così essere considerate apparentemente legittime, anche se chi parla potrebbe invece avvalersi di informazioni fasulle per corroborare la propria visione del mondo o per schernire l'identità altrui.

## 7. LA RAPPRESENTAZIONE DELLE CATEGORIE A RISCHIO NEI QUOTIDIANI ITALIANI: GLI ESEMPI DAL CORPUS

Come si è spiegato in § 6, gli impliciti rappresentano una strategia fruttuosa cui si può ricorrere, anche nella stampa contemporanea, con l'intento di discriminare e rafforzare il pregiudizio nei confronti di specifici gruppi sociali, cristallizzandone la percezione negativa nell'immaginario collettivo. In questa sezione ci occuperemo, quindi, di analizzare in che modo i quotidiani italiani hanno descritto, spesso in modo improprio e vittimizzante, le due categorie a rischio delle comunità gay e dei tossicodipendenti. Innanzitutto, possiamo constatare che l'analisi qualitativa rispecchia, in parte, quanto già constatato dal punto di vista quantitativo: così come nel lessico si è registrata una massiccia presenza di termini relativi a stili di vita, a condotte e comportamenti considerati come devianti dalla norma sociale, anche nel caso degli impliciti sono questi gli elementi su cui si insiste maggiormente nella narrazione delle categorie a rischio. Ponendo l'accento sui comportamenti ritenuti devianti o trasgressivi, la stampa ha perciò contribuito a «circoscrivere il rischio ad alcune categorie sociali considerate "diverse", attribuendo a esse uno stigma di inferiorità» (Ranisio, 2018: 28) che, in realtà, era già ben diffuso nel tessuto sociale italiano. Ed è proprio la stampa a dare adito, in più casi, all'isterismo di massa nei confronti dell'epidemia HIV/AIDS, rimarcando le caratteristiche dei malati che possono rafforzare la distanza, ricavata sulla base di tratti semanticamente negativi, tra questi ultimi e la maggioranza. Si veda l'esempio che segue:

(6)

PISTOIA - Il cadavere di un travestito brasiliano, Edoardo Gomes, deceduto per Aids, è stato sepolto dopo 4 giorni dalla morte perché "nessuno voleva toccarlo". Ed all'obitorio, sul lenzuolo che copriva il corpo, era stato messo un cartello "non toccare". I necrofori del cimitero di Pistoia si erano rifiutati di seppellirlo appena saputa la causa della morte.

(*La Stampa*, 7 gennaio 1990)

Nel testo dell'articolo, gli elementi con cui si amplifica uno specifico immaginario relativo alle comunità gay sono molteplici. Si veda, anzitutto, la descrizione indefinita *un travestito brasiliano*, con cui se da un lato si forniscono delle informazioni al lettore sul contesto in cui si situa la notizia, dall'altro si comunica, implicitamente, che è la condotta sessuale il tratto saliente su cui porre attenzione nella restituzione dei fatti. Il sostantivo *un travestito* rimarca delle informazioni che potevano anche essere non menzionate da parte di chi ha scritto l'articolo (si poteva semplicemente utilizzare il nome della vittima); il fatto che sia presente in apertura indica che il lettore deve prestare attenzione all'identità della vittima, che è solita vestirsi con abiti femminili. Il sostantivo *un travestito* viene anche

utilizzato per inserire nel testo dei significati secondari che devono essere ricavati dal ricevente: mette in evidenza la condotta “sregolata” della vittima, con cui si fa riferimento alla femminilità, all’ambiguità e promiscuità sessuale che vengono solitamente attribuite ai trans e alle comunità gay, e con cui si sottintende un legame di causa-effetto tra queste caratteristiche e il contagio da AIDS. Il sostantivo *un travestito brasiliano* rafforza la discriminazione nei confronti degli omosessuali: per il lettore dell’epoca, questo sintagma nominale evocava infatti anche il *frame* della prostituzione (erano molti i trans brasiliani che si prostituivano) e viene quindi utilizzato nel testo per ribadire la pericolosità degli omosessuali, i quali intrattenevano spesso rapporti sessuali con i trans. In altre parole, il racconto in cui si inserisce il sintagma *un travestito brasiliano* sfrutta i tratti stereotipati ascrivibili alle persone trans negli anni Ottanta e Novanta e rafforzare lo stigma nei confronti dei malati di AIDS.

Il tema della possibile infezione viene anche tacitamente evidenziato attraverso l’utilizzo di piani enunciativi secondari all’interno del testo. Com’è noto, il giornale è per sua natura un oggetto pluridiscorsivo (cfr. Salvatore, 2023), in cui le voci secondarie possono essere spesso impiegate per dare supporto ai fatti di cui si fa menzione, o per corroborare la visione di chi scrive attraverso citazioni dirette o indirette. In questo senso, si noti, nell’esempio in (6), l’utilizzo della frase “nessuno voleva toccarlo”. Anche se non introdotto dai consueti segni diacritici, questo discorso diretto riassume probabilmente più discorsi che, tuttavia, «assommano idealmente a un unico discorso unitario, per funzione, scopo o effetti» (Calaresu, 2004: 54). L’introduzione nell’articolo di questo piano enunciativo secondario può, in effetti, esemplificare le opinioni ascientifiche che circolavano, negli anni Novanta, sui malati di AIDS; difatti, per molto tempo, senza che vi fosse alcun presupposto scientifico, si è creduto che il contagio potesse avvenire anche tramite il semplice contatto con il corpo dei malati. Questa “voce” inserita nel corpo dell’articolo può, tuttavia, anche porre l’accento sulla reale discriminazione cui erano sottoposti i malati di AIDS ed evidenziare, quindi, il fatto che i malati omosessuali debbano essere esclusi, come intero gruppo sociale, perché potenzialmente pericolosi. Il legame tra AIDS e omosessualità – o comportamenti sessuali “devianti” dalla norma – è una costante nei giornali degli anni Ottanta e Novanta e viene rimarcato anche nel caso in cui la vittima della malattia sia una persona famosa, come il celebre attore americano Rock Hudson. Si veda l’estratto dell’articolo riportato in (7):

(7)

Hudson, che da circa un anno è affetto da sindrome di carenza immunologica acquisita, era venuto a Parigi per consultare alcuni specialisti francesi. Mentre era alloggiato all’hotel Ritz, le sue condizioni si erano aggravate al punto che i medici l’avevano fatto ricoverare d’urgenza. In un primo momento si era detto che aveva un tumore maligno al fegato, ma poi da Los Angeles era arrivata la notizia che l’attore era affetto da Aids (malattia, com’è noto, assai diffusa fra gli omosessuali), diagnosi confermata dagli specialisti francesi ai quali il popolare attore, come d’altronde molti gay in Usa, si era rivolto e che ieri sera poi ha improvvisamente abbandonato senza far conoscere i motivi del suo gesto.

(*Il Messaggero*, 30 luglio 2015)

In questo caso, l’elemento implicitante cui porre attenzione è costituito dall’inciso *malattia, com’è noto, assai diffusa tra gli omosessuali*, contenuto tra parentesi tonde. L’inciso è un’unità testuale secondaria che intrattiene una varia gamma di rapporti con il piano principale del testo (cfr. Cignetti, 2011; Pecorari, 2018): l’inciso può infatti essere utilizzato per inserire nel testo l’opinione di chi scrive, per fornire una spiegazione rispetto ai fatti commentati nel capoverso, per approfondire l’argomentazione che è portata avanti nelle

unità testuali principali. Pur essendo un'unità secondaria, in (5) l'inciso è la porzione di testo in cui si trova un surplus semantico relativo alla categoria a rischio: l'inciso suggerisce infatti che siano gli omosessuali ad ammalarsi e instaura un rapporto logico-argomentativo con il piano principale del testo del tipo *dato che quasi tutti i malati sono omosessuali, Hudson si è ammalato perché è omosessuale*. La frase, di per sé non denigratoria, assume contorni negativi all'interno dell'articolo, in cui il nesso tra omosessualità, condotte sregolate e contagio è messo in evidenza più volte:

(8)

Ken Maley, noto esponente della comunità gay di San Francisco e caro amico di Hudson, racconta che l'attore era solito frequentare le discoteche gay della sua città, dove comunque raramente veniva riconosciuto. Una volta, dopo che Hudson aveva firmato con nome e cognome la domanda d'iscrizione a un club privato per omosessuali di San Francisco, Maley gli aveva chiesto se intendeva davvero far conoscere a tutti la sua diversità, e Hudson gli aveva risposto «Perché no?».

(*Il Messaggero*, 30 luglio 1985)

Come si nota anche in questo secondo estratto, l'allusione al collegamento diretto tra orientamento sessuale, comportamenti sociali e malattia è rimarcato più volte: da un lato, in chiusura, si parla di omosessualità come diversità (dovuta all'AIDS causato da rapporti sessuali tra persone dello stesso sesso); dall'altro la frase *l'attore era solito frequentare le discoteche gay della sua città* implica che le discoteche gay siano luoghi in cui si può dar sfogo a un tipo di sessualità non convenzionale ed eccessiva, ed esprime un'implicita valutazione moraleggianti rispetto al comportamento che ha presumibilmente portato l'attore a contrarre la malattia, come «se comportamenti considerati al di fuori di una certa concezione della morale potessero di per sé spiegare lo stato di salute» (Ranisio, 2018: 26).

La scorrettezza dei comportamenti sessuali della comunità gay viene enfatizzata puntando il dito anche contro i movimenti degli attivisti, come nell'articolo in (9):

(9)

La bibliografia è già sconfinata, ma la conclusione è quasi sempre la stessa: la colpa è della «vita scellerata» condotta dagli omosessuali maschi, e il pericolo (qui scopriamo forse il punto-chiave della situazione) sta nella forza acquisita dal Gay movement, che – si dice – fa bene a difendere i propri diritti, ma non a «impestare» la popolazione. Qualcosa deve cambiare: il vero messaggio è questo.

(*La Repubblica*, 29 luglio 1983)

In questo caso, i comportamenti *scellerati* vengono considerati come diretta conseguenza dell'espansione del *Gay movement* che, secondo chi riporta la notizia, sta causando la diffusione incontrollata del virus HIV. Questo punto di vista è rafforzato anche dall'implicatura (Lombardi Vallauri, 2019: 42-49) utilizzata nella parte finale del testo: dire che *il vero messaggio è questo* conferma quanto contenuto nel co-testo precedente e implica che ci siano dei messaggi “errati”, proposti dal *Gay movement*, rispetto alla diffusione della malattia.

Quello della scelleratezza è un tema che ricorre anche nella narrazione relativa ai tossicodipendenti. Si veda il titolo dell'articolo in (10):

(10)

Sanremo, un altro episodio di violenza legato al problema della droga  
«Ora hai l'Aids anche tu»

Un tossicodipendente sieropositivo ha litigato con un poliziotto e gli ha morso una mano

Il giovane aveva dato in escandescenze in ospedale ed era intervenuta una volante.

(*La Stampa*, 25 gennaio 1990)

In questo caso, l'elemento implicitante è presente nell'occhiello, in cui si trova la presupposizione (Lombardi Vallauri, 2019: 64) introdotta dal sintagma nominale *un altro episodio di violenza*. Apparentemente, questo implicito ha valore informativo (cfr. Sbisà, 2008: 89-90); tuttavia, l'implicito serve anche per ribadire che non è la prima volta che un tossicodipendente malato di AIDS aggredisce un poliziotto, comportamento (sicuramente non giustificabile) su cui si insiste in apertura per confermare un frame negativo in cui inserire la figura del “tossicodipendente malato e folle”. Di fatto, dall'analisi del corpus emerge una stretta relazione tra tossicodipendenza, malattie mentali e criminalità:

(11)

Gianluigi Crotti era conosciuto dal personale della sezione narcotici della Questura. Il suo nome comparve per la prima volta negli schedari nel 1976. Una segnalazione banale: uso di hashish. Due anni dopo, fermato dalla polizia, ammise di fare uso di eroina. Era già passato alle droghe pesanti. Nel 1981 cominciò a prendere il metadone. Aveva qualche piccolo precedente per furto, scasso e, ovviamente, detenzione di sostanze stupefacenti. Tutta roba da poco. Forse guardandolo in faccia era possibile intuire che si bucava. E da qui a pensare che potesse aver contratto l'Aids il passo è breve.

(*La Repubblica*, 5 dicembre 1987)

Nell'articolo di cui si riporta un passo in (11) si parla di un giovane ragazzo tossicodipendente (Gianluigi Crotti), morto dissanguato a Bergamo per omissione di soccorso da parte dei passanti; come nel caso in (6), anche in questa circostanza nessuno voleva toccare il corpo del giovane. L'articolo ripercorre per sommi capi la vicenda e si sofferma, poi, sulla vita della vittima: come si legge in (11), il giovane era *conosciuto al personale della sezione narcotici della Questura* – frase che sottolinea l'assiduità con cui la vittima ricorreva alla droga –, aveva *qualche piccolo precedente per furto, scasso e, ovviamente, detenzione di sostanze stupefacenti*. Questa parte della narrazione, in cui si ripercorrono i piccoli incidenti con la giustizia della vittima, è in realtà funzionale per introdurre l'implicito che è presente nel co-testo seguente: *forse guardandolo in faccia era possibile intuire che si bucava*, e il successivo *e da qui a pensare che potesse aver contratto l'Aids il passo è breve*. In questa porzione di testo si implicano due aspetti della vita dei malati di AIDS tossicodipendenti: da un lato, si rimarcano, in modo indiretto, le caratteristiche fisiche che contraddistinguono i malati dal resto della società, per cui da un semplice sguardo è possibile porre un discriminio tra chi ha contratto l'AIDS e chi è sano; dall'altro, si implica una forte correlazione tra la malattia e la tossicodipendenza.

L'insistenza con cui viene rimarcata la relazione tra AIDS e dipendenza dalle droghe è funzionale anche per amplificare il sospetto nei confronti delle categorie a rischio (in questo caso dei tossicodipendenti). Si tratta di un sospetto che assume una duplice forma: da un lato, i malati sono pericolosi perché veicolano un virus mortale, e dall'altro bisogna prendere le distanze da loro in quanto soggetti potenzialmente violenti o comunque dediti ad attività illegali. In questo senso, si veda infine l'esempio in (12):

(12)

L'ultima aggressione è avvenuta ieri ai danni di una panettiera a Dalmine  
Un'altra rapina con la siringa

«Dammi l'incasso io ti infetto»

La paura dell'Aids paralizza le vittime. Sta diventando una moda tra i tossicodipendenti questo nuovo modo di procurarsi i soldi per la droga.

(*Il Corriere della Sera*, 7 marzo 1990)

Anche in (12), il surplus semanticico potenzialmente denigrante viene affidato agli impliciti. Si notino le due presupposizioni introdotte dai sintagmi nominali *un'altra rapina* e *questo nuovo modo di procurarsi i soldi*: nel primo caso, si implica che i tossicodipendenti siano particolarmente dediti alle rapine (è un *frame* con cui si è già avuto a che fare anche negli esempi precedenti); nel secondo, si suggerisce invece che vi siano altre modalità altrettanto illegali con cui i drogati si procurano denaro. Oltre a insistere sull'assiduità di questo tipo di gesti da parte dei malati di AIDS tossicodipendenti, la dimensione di disagio sociale ed economico in cui si trovano i tossicodipendenti è da un lato schernita – si parla di *moda* – e, dall'altro, messa in risalto con lo scopo di suscitare emozioni di panico, allarme o paura in chi fruisce l'articolo.

## 8. CONCLUSIONI

Come si è visto nelle pagine precedenti, l'ambiente linguistico creato dalla stampa italiana nel caso dell'epidemia HIV/AIDS è sfaccettato e complesso, e sono molti gli strumenti linguistici e testuali con cui viene manifestata la discriminazione nei confronti di categorie considerate a rischio. Ciò si evince innanzitutto dallo studio del lessico, in cui si è registrata sia la presenza di termini tecnico-specialistici sia di altri elementi lessicali volti a evidenziare le caratteristiche dei gruppi sociali avvertiti come minoritari. Nella narrazione del *virus*, i dati quantitativi e qualitativi mettono anzitutto in evidenza la differenza tra un atteggiamento più neutro e preciso della stampa e l'esigenza, al contempo, di rafforzare gli stereotipi già esistenti sulle due categorie a rischio tramite strategie testuali e linguistiche che si allontanano dall'ufficialità dei documenti istituzionali (ma non delle campagne ministeriali) per proporre una narrazione decisamente negativa dei malati.

Nel primo caso è la presenza tecnicismi, con vario grado di specializzazione, a esemplificare la (presunta) trasparenza informativa dei giornali rispetto all'AIDS: come visto anche in § 3, sono molti gli elementi lessicali utilizzati per spiegare, approfondire e rendere esplicativi alcuni degli aspetti medici legati alla diffusione del virus e della malattia. Accanto al lessico specialistico, come mostrato nelle analisi, rispetto alla pandemia da AIDS nei giornali italiani si riscontra anche l'utilizzo di termini non tecnici, la cui reiterazione in più contesti è funzionale per la creazione di specifici *frame* narrativi (come nel caso delle categorie a rischio); e questo aspetto può essere visto come coerente espressione dell'unione tra «precisione informativa e lessico divulgativo» (Salvatore, 2022: 5) che caratterizza, più in generale, la comunicazione giornalistica contemporanea. Al contempo, la trasparenza comunicativa espressa tramite tecnicismi sembra passare in secondo piano per favorire un tipo di narrazione fortemente polarizzata rispetto alla diffusione del virus e alle caratteristiche dei malati.

Questo compito è di frequente svolto dagli impliciti linguistici, con cui, come si è visto nei paragrafi precedenti, è sia possibile riferirsi in modo indiretto a stereotipi, pregiudizi e contenuti non ortodossi, sia deresponsabilizzarsi, proprio in virtù della convenzionalità di alcuni dei contenuti presentati, dall'Implicito stesso da parte di chi scrive. Ed è interessante come, rispetto all'impianto del quotidiano nel proprio complesso, le strutture linguistiche e testuali di natura indiretta si trovino, nello specifico, negli articoli di cronaca: storicamente, si tratta infatti di un tipo di articolo in cui possono solitamente comparire

strutture linguistiche utilizzate con valore implicitante (cfr. Gualdo, 2017: 95) con cui si può costruire un impianto narrativo tramite l'esacerbazione indiretta di specifici tratti drammatici legati alle vicende narrate. Come visto in § 6, la rappresentazione delle categorie a rischio procede secondo uno schema di questo tipo: si presenta la vittima o la persona (omosessuale, tossicodipendente) coinvolta di cui vengono messe in evidenza alcune caratteristiche legate all'aspetto fisico o di tipo immateriale (malattie mentali, ecc.) che, nell'immaginario comune, possono essere ricondotte a comportamenti avvertiti come potenzialmente pericolosi e, quindi, condurre all'esclusione dei soggetti affetti dalla malattia.

L'approccio dei quotidiani italiani alla malattia ha perciò esacerbato la stigmatizzazione delle persone malate, anziché contribuire a una comprensione più empatica e scientificamente informata della malattia, sia negli anni Ottanta, sia negli anni Novanta. La comunicazione relativa alla pandemia ha infatti spesso evidenziato una rappresentazione parziale e polarizzata delle due categorie a rischio, cioè dei membri delle comunità gay e dei tossicodipendenti. Nel caso degli omosessuali la stampa si è soprattutto dedicata a «illustrare e investigare aspetti legati alla sessualità» (Guidali, 2022a: 122) e all'intimità dei malati, ponendo l'accento sulla «violazione dei tabù sessuali» (Ranisio, 2018: 26) considerati «normali» nella società dell'epoca. E questo approccio alla malattia ha sia rafforzato la percezione, già ampiamente diffusa, che soltanto le persone omosessuali potevano essere afflitte dal virus – soprattutto negli anni Ottanta, ma è una tendenza che si perpetua anche a inizio anni Novanta, quando le conoscenze scientifiche sulla malattia mostravano invece che l'orientamento sessuale non costituiva la causa del contagio –, sia determinato l'amplificazione di atteggiamenti moralistici nei confronti dei malati.

Oltre allo stigma provocato dalla presunta facile esposizione al virus, per quanto riguarda i tossicodipendenti, la stampa si è invece concentrata sulla costruzione di narrazioni incentrate sulla criminalità e sulla messa in evidenza di comportamenti esecrabi, al fine di discriminare, ingiustamente, un gruppo sociale già marginalizzato; e in questo caso, il racconto della malattia instaura un rapporto antirastastico con l'archetipo dell'italiano medio che, al contrario, non è dedito ad attività illegali, ha un lavoro e – cosa più importante – non è portatore di un virus mortale (cfr. Lupton, 1999: 38).

Infine, nel caso dell'AIDS la discriminazione rintracciabile nei quotidiani è un fenomeno intersezionale che poggia sulla costruzione di un'identità negativa basata sulla presenza di uno o più dei seguenti fattori: omosessualità, dipendenza dalla droga e AIDS. Ciò significa che, di volta in volta – e a seconda dei casi presentati –, la stampa può scegliere quale di questi tratti mettere in evidenza (quelli del tossicodipendente malato, dell'omosessuale malato, ecc.), per amplificare la distanza che intercorre tra i gruppi sociali discriminati e la maggioranza. E questa possibilità ha certamente contribuito a diffondere disinformazione sulla malattia, criminalizzando e stigmatizzando i malati, nonché attribuendo «in maniera indistinta certe caratteristiche [negative] a un'intera categoria di persone» (Faloppa, 2020: 35).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli G. (2011), *Lingua*, in Afribo A., Zinato E. (a cura di), *Modernità italiana*, Carocci, Roma, pp. 15-52.
- Baroni, Marco *et al.* (2004), *Introducing the “la Repubblica” corpus. A large, annotated, TEI (XML) corpus of newspaper in Italian*, in Proceedings of LREC 4<sup>th</sup> International

- Conference on language resources and evaluation, Universidade Nova de Lisboa: <http://www.lrec-conf.org/proceedings/lrec2004/>.
- Bianchi C. (2021), *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, Bari-Roma.
- Bombi R. (2017), “Comunicare la salute ai giovani. Percorsi di consapevolezza. Alcune parole-guida del profetto”, in Ead. (a cura di), *Comunicare la salute ai giovani: percorsi di consapevolezza nel sistema territoriale della salute*, Il Calamo, Roma.
- Calaresu E. (2004), *Testuali parole: la dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, FrancoAngeli, Milano.
- Cignetti L. (2011), *L'inciso. Natura linguistica e funzioni testuali*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Dall'Orto G., Ferracini R. (1985), *AIDS*, Edizioni del Gruppo Abele, Torino.
- Dardano M. (1986), *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- Dardano M. (1987), *Linguaggi settoriali e processi di riformulazione*, in Dressler W. U., Grassi C., Rindler Schjerve R., Stegu M. (a cura di), *Parallelia 3. Linguistica contrastiva / Linguaggi settoriali / Sintassi generativa*. Atti del IV Incontro italo-austriaco dei linguisti (Vienna, 15-18 settembre 1987), Narr, Tübingen, pp. 134-145.
- Dardano M. (1994), “La lingua dei media”, in Castronovo V., Tranfaglia N. (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. VII, *La stampa italiana nell'età della TV (1975-1994)*, Laterza, Roma-Bari. 207-235.
- Domaneschi F. (2014), *Introduzione alla pragmatica*, Carocci, Roma.
- Domenicale A. (2023), “Lingua e stili di discorso nell'epistolario di un malato di AIDS”, in Scarpa R. (a cura di), *Le lingue della malattia. Seconda serie*, Mimesis, Milano, pp. 139-165.
- Faloppa F. (2020), *#ODIO: Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, Torino.
- Ferrari A. (2014), *Linguistica del testo: principi, fenomeni, strutture*, Carocci, Roma.
- Ferrini C., Paris O. (2019), *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*, Carocci, Roma.
- Gabardi E. (2017), *Stop AIDS*, FrancoAngeli, Milano.
- Gabrielatos C. (2018), “Keyness Analysis: Nature, Metrics and Techniques”, in Taylos C., Marchi A. (eds.), *Corpus Approaches To Discourse: A Critical Review*, Routledge, London, pp. 225-258.
- Gualdo R. (2017), *L'italiano dei giornali*, Carocci, Roma.
- Guidali F. (2022a), “I media e la rappresentazione dell'AIDS negli anni Ottanta”, in Balestracci F., Guidali F., Landoni E. (a cura di), *L'AIDS in Italia (1982-1996)*, Pisa, Pacini, pp. 85-156.
- Guidali F. (2022b), “L'altro maledetto virus”, in *PRETEXT*, 18-19, pp. 186-191.
- Kilgarriff A. (2009), “Simple maths for keywords”, in Mahlberg M., González-Díaz V., Smith C. (eds.), *Proceedings of Corpus Linguistics Conference CL2009*, Liverpool University Press, Liverpool: <https://www.sketchengine.eu/wp-content/uploads/2015/04/2009-Simple-maths-for-keywords.pdf>.
- Lombardi Vallauri E. (2019), *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*. Il Mulino, Bologna.
- Lombardi Vallauri E., Masia V. (2016), “Specificità della lingua persuasiva: l'implicito discutibile”, in Ruffino G. (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 637-654.
- Lupton D. (1999), “Archetypes of infection: people with HIV/AIDS in the Australian press in the mid-1990s”, in *Sociology of Health and Illness*, 21, 1, pp. 37-53.
- Orrù P. (2017), *Il discorso sulle migrazioni nell'Italia contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Orrù P. (2022), “Linguistica dei corpora e analisi del discorso: tecniche per l'analisi della stampa, con un caso di studio sulla rappresentazione del Sud”, in Carlucci P.,

- Salvatore E. (a cura di), *Giornali italiani dal 1950 a oggi: rappresentazione della realtà e lingua*, Edizioni Università per Stranieri di Siena, Siena, pp. 119-140.
- Palermo M. (2013), *Linguistica testuale dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- Palermo M. (2020), “Anfore pragmatiche e persuasione”, in *La lingua italiana*, XVI, pp. 75-87.
- Paris O. (2021), “La guerra al virus. La pandemia nel discorso pubblico”, in *Cultura e comunicazione*, XI, 18, pp. 19-34.
- Pecorari F. (2018), “Le parentesi tonde”, in Ferrari A., Lala L., Longo F., Pecorari F., Rosi B., Stojmenova R. (a cura di), *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Carocci, Roma, pp. 109-125.
- Penco C., Domaneschi F. (2016), *Come non detto. Usi e abusi dei sottintesi*, Laterza, Roma-Bari.
- Pepponi E. (2024), *Parole arcobaleno. Storia del lessico LGBT+ in Italia*, Mimesis, Milano.
- Perloff R. (2010), *The dynamics of persuasion. Communication and attitudes in the 21<sup>st</sup> century*, Routledge, New York.
- Pietrandrea P. (2021), *Comunicazione, dibattito pubblico, social media. Come orientarsi con la linguistica*, Carocci, Roma.
- Pietrini D. (2021), *La lingua infetta. L'italiano della pandemia*, Treccani, Roma.
- Ranisio G. (2018), “La costruzione culturale dell'Aids: epidemia, pandemia o patologia cronica?”, in Corbisiero F., Ranisio G. (a cura di), *From curing to caring. Quality of life and longevity in patients with HIV in Italy*, PM Edizioni, Milano, pp. 26-37.
- Rossi Barilli G. (1999), *Il movimento gay in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- Salvatore E. (2022), “Per un'analisi della lingua dei giornali”, in Carlucci P., Salvatore E. (a cura di), *Giornali italiani dopo il 1950. Questioni storiche e linguistiche*, Edizioni Università per Stranieri di Siena, Siena, pp. 3-33.
- Salvatore E. (2023), *Voci quotidiane. Enunciazione e testualità nei giornali del secondo Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Serrianni L. (2005), *Un treno di sintomi*, Garzanti, Milano.
- Serrianni L. et al. (2023), *Nuovo Devoto Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Mondadori [Le Monnier], Milano.
- Stalnaker R. (2002), “Common ground”, in *Linguistics and Philosophy*, 25, pp. 701-721.
- Stefanile C. (2011), *Fear appeals in psicologia della salute*, in Pazzaglia A., Vanni, P., Casale S. et al. (a cura di), *Psicologia: storia e clinica. Omaggio a Saulo Sirigatti*, Fondazione Giorgio Ronchi, Firenze, pp. 241-250.
- Stringa P., Luraghi S. (2024), *Comunicare la crisi. Metafore e cornici concettuali tra pandemia, guerra, immigrazione*, Carocci, Roma.
- Warner M. (1991), “Introduction: Fear of a Queer Planet”, in *Social Text*, 29, pp. 3-17.

